

PIER ISA DELLA RUPE

LE STREGHE DI MONTECCHIO

CAP.VII

RITA ANGELUTII

Mi chiudo alle spalle il cancello della Rupe delle Ninfee e una strana, struggente, malinconia gialla mi assale.

Istintivamente alzo gli occhi verso i sacri boschi, da dove sempre scende il grido del cuculo, lo stridere dei grilli, lassù dove il canto degli uccelli si confonde con il sospiro degli alberi e con la voce del vento, nasce il soffio misterioso della terra. Lassù vivono ancora i giganti della foresta e di notte vagano i fantasmi degli antichi conti Castellardo. Scendono a precipizio dalle rovine del castello di Roccaltia, a caccia di cinghiali e volpi, e mentre galoppo contro l'orizzonte livido agitano le loro armi scintillanti...

Attraverso un campo deserto e fangoso, in lontananza tra le macchie, vedo un gruppo di bufali dalle lunghe corna intenti a pascolare. Salto il fosso del nibbio, percorro il ponte della femmina morta e arrivo all'invisibile sentiero. Forse, faccio ancora in tempo a sentire in lontananza il latrare dei cani durante la battuta di caccia.

Da ore cammino col mio bastone di sambuco in mano. Sulla cima di Roccaltia, mi sono avventurata tra i ruderi del castello, ma da quella muraglia nera, dove tra squarci di pietre frastagliate spuntano orchidee e gerani di bosco, non è fuoriuscito alcun fantasma. Con occhi melanconici mi sono soffermata a guardare il passato, fiancheggiando il pendio ho scavalcato enormi pietre vulcaniche, sparpagliate qua e là, come per gioco, dagli antichi giganti della foresta, gli stessi che hanno scolpito quelle rocce scagliate dal dio Vulcano. Nel mio vagare però

non ho incontrato i giganti e nemmeno i folletti, che hanno tessuto l'arcobaleno col telaio d'argento del ragno. Se li avessi visti almeno da lontano, la mia malinconia gialla sarebbe scomparsa, invece continua a starmi alle calcagna, assieme allo scricchiolio dei rami secchi sotto i sandali, che affondano sempre più nell'umore nero della fitta macchia.

Mentre continuo a camminare, dal cavo degli alberi nasce, più leggero di un ronzio d'api, il canto triste dei bambini non ancora nati. Ho sentito raccontare tante volte che solo quassù e solo in certi giorni si possono sentire cantare i piccoli spiriti bianchi, che volano nella notte tramutandosi in gocce di rugiada. Narrano che a volte può essere pericoloso ascoltarli, si diventa prigionieri delle visioni che emanano...

Per non sentire più quel fruscio chiudo gli occhi e mi copro le orecchie, ma il canto galleggia nel buio, dentro di me. Volo di ali misteriose, lamento degli spiriti del passato, mi trascina come la forza dell'acqua. A occhi chiusi, senza volerlo mi allontano sempre di più dal sentiero e mi perdo nella foresta.

Improvvisamente, nel fitto di una macchia che non conosco, dalle radici dei rovi affiora il frammento sgretolato e coperto dal muschio di una vecchia pietra manufatta: è suggestione o veramente è un'autentica lapide antica? Chi mai può essere stato sepolto quassù? Non c'è nemmeno l'ombra d'una croce.

Decisa m'avvicino, poso il bastone, tolgo il muschio, pulisco la pietra. Appaiono incisi un nome e una data:

Rita Angelutii condannata al rogo agosto milletrecentoquarantasette.

La stele che esce dalla terra sbarrandomi la strada, non è un semplice ostacolo sul mio cammino, non è un tronco abbattuto dal fulmine, quella pietra vuole raccontare di più, molto di più. Gli occhi corrono ancora sulla scritta. Rileggo con orrore la terribile parola. Il rogo, la tortura, le fiamme. Che cosa può avere fatto di tanto orribile una creatura per meritare una condanna così atroce?

Lentamente scivolo in ginocchio accanto al masso, accarezzo più volte la scritta sussurrando quel nome nella mente, finché, attraverso un velo di commozione, vedo nascere dalla terra un ectoplasma splendente di luce.

È lei, Rita! Ne sono certa. Anche se l'ho chiamata, non speravo venisse.

Freneticamente asciugo gli occhi, sbatto le palpebre, non posso credere a quello che vedo. Lei ha ascoltato il mio silenzioso richiamo, ed è apparsa. La terra l'ha partorita: diafana, trasparente, leggera, così vicina che la posso toccare. La contemplo a lungo finché finalmente oso chiedere:

“Perché ti hanno condannato?”.

“Come posso raccontare la mia storia a chi non mi ha mai conosciuto?”.

”Narrano che un'anima può ritornare dall'Ade, anche solo per sentire ancora il canto di un usignolo, il profumo di un giglio, il sospiro di una farfalla, il pianto di un bambino, dunque, l'anima, se vuole, può ritornare anche solo per raccontare.”

“Come può un morto, prigioniero per sempre delle tenebre, all'improvviso affrontare la luce accecante del sole? E tu sorella che mi hai chiamato, potresti mai

capire interamente la mia triste vita, che è stata un'isola dentro un oceano di solitudine e d'abbandono, finché la dolcezza della maternità colpì le mie membra assetate d'amore?"

“Forse la vita di ognuno è così. Ogni anima vacilla nella solitudine, ogni creatura, come un'isola, nasconde i suoi segreti i suoi misteri nelle acque più profonde. Dunque, racconta, perché ti hanno condannato al rogo?”

“Se è vero che il silenzio è più doloroso della morte stessa, se tu sorella credi veramente di riuscire a navigare con me nel firmamento dello spirito, se pensi di sopportare una voce che arriva come un'eco lontana, se vuoi piangere con me, se vuoi avvicinarti al mio dolore, puoi ascoltare il grido della mia anima racchiuso in questa penosa storia.”

Ero già molto avanti con gli anni e non avevo marito, quando, straordinariamente rimasi incinta.

Tutte le comari del paese, non trovando spiegazioni logiche, in virtù della loro sconfinata fantasia e attratte dal mistero, pensarono solo a un sortilegio, a una stregoneria. Veramente stentavo a crederci anch'io alla mia gravidanza, ma un giorno, mentre guardavo esterrefatta il mio corpo che si stava trasformando, sentii la nuova vita muoversi dentro di me. Era solo un fremito sottile, più leggero di un volo di farfalla, e nel sentirlo mi assalì la paura. Se non fosse stato vero? Se immaginavo tutto? Dio mio come desideravo un figlio! Avrei fatto qualsiasi cosa per averlo. Col passare dei giorni, quel volo di farfalla divenne sempre più forte, sempre più sicuro e la mia paura scomparve.

Era vero, aspettavo un figlio, il mio primo figlio!

Come Sara, la moglie d'Abramo, anch'io aspettavo un figlio nella vecchiezza; il Signore aveva deciso di farmi quel dono. Nel preciso momento in cui ricordai il racconto biblico, scelsi il nome, l'avrei chiamato Isacco come il figlio di Sara, ero certa che sarebbe stato un maschio.

Diventava sempre più difficile nascondere tanta felicità. Cantavo continuamente, anche durante i lavori pesanti. Nulla mi pareva faticoso, non mi stancavo neanche quando andavo a rinforzare il primitivo argine del fosso, laggiù ai confini del bosco. Restavo per ore sepolta tra le canne, con l'acqua alle ginocchia, le maniche rimboccate sopra i gomiti, la veste rialzata fino ai fianchi, i capelli negli occhi. E anche mentre affondavo le dita screpolate con le unghie nere piene di terra, spostando pietre e fango tra i giunchi, cantavo felice. Ogni giorno mi sentivo più forte. Raccontavo a Isacco tutto quello che facevo nella giornata, persino i miei cambiamenti, perché tutto in me stava cambiando. La pelle del mio corpo tornava liscia e morbida, il mio triste, povero mondo, dal buio più nero, era passato alla luce accecante del giorno. Decisi che dovevo essere perfetta per mio figlio, così tagliai le lunghe trecce che portavo arrotolate attorno al capo e, per la prima volta, sperimentai un'antica ricetta di mia nonna

Agata. Spalmando ogni giorno la cute con due once di un unguento ricavato da fiori d'ortica, chiara d'uovo, semi di sambuco, latte di donna, olio di camomilla e altre erbe, in poco tempo i miei capelli ispidi e canuti, ritornarono miracolosamente ricci, lucidi e dell'antico colore nero. Pareva avessi bevuto alla fonte dell'eterna giovinezza. Quasi avessi le ali ai piedi, con facilità salivo i fianchi della montagna e quando scendevo al paese, in molti stentavano a riconoscermi e mi guardavano sempre più sbalorditi, continuavano a sussurrare che la mia gravidanza poteva essere solo il frutto di una diavoleria da streghe. Qualcuno infine si ricordò di mia nonna Agata, fattucchiera molto famosa a suo tempo per aver tolto, con un'occulta formula magica, la fattura a morte al giovanissimo nipote del vescovo Angelo Tignosi.

Le chiacchiere, l'invidia, la cattiveria della gente, le sentivo come un ronzio di vespe, un'eco lontana. Nella mia grande felicità non c'era posto per gli altri. Ingenuamente, non cercai neanche di difendermi, semplicemente non mi fidai più di nessuno, tenni tutti a un palmo di distanza, pensavo solo a mio figlio, contavo i giorni che mancavano alla sua nascita.

Nacque Isacco, in una notte di luna piena. Era il terzo giorno del secondo mese dell'anno. Non chiamai nessuno per aiutarmi, nessuno doveva toccarlo, era mio e mio soltanto. Io sola lo sentii piangere la prima volta, io tagliai il cordone ombelicale, io lo adagiai sul mio petto.

Isacco era bello, bellissimo, forte come un toro, buono come un angelo, cresceva a vista d'occhio, mi bastava guardarlo per sentirmi la donna più felice del mondo. Non lo lasciavo mai, lo portavo con me anche durante i pesanti lavori alla vigna. Per vivere, coltivavo da sempre un piccolo terreno lasciatomi da mia nonna. Ogni giorno mi recavo a piedi al campo alla guida dei buoi, e anche se spingevo l'aratro, non sentivo affatto la fatica. Mettevo Isacco a dormire dentro la sua cesta di salice, all'ombra di un filare di peschi o mandorli in fiore, a mezzogiorno mi fermavo per allattarlo, poi mangiavo un po' di pane accanto al fosso e subito riprendevo il lavoro. Al tramonto, felici, finalmente ritornavamo alla capanna.

Isacco, mi sorprendevo di continuo: certe volte, spalancava gli occhioni e, pareva quasi che ascoltasse attento il canto degli uccelli, il fruscio delle foglie, il respiro dell'erba. Io, a mia volta, lo fissavo incantata ringraziando continuamente il Signore di quel gran dono.

La mia vigna confinava col feudo dei conti Castellardo, padroni del castello di Roccalta. In quel periodo, anche la quindicenne Beatrice Tondi, di venti anni più giovane di Gianmaria Castellardo suo marito, aveva partorito un maschio, il suo primo figlio, ma pareva che il bambino soffrisse di un male oscuro.

Un giorno, mentre legavo le viti, sentii un passo in lontananza, era un passo lieve quasi di fanciullo, sollevai gli occhi e vidi la giovane contessa che, avvolta nel suo mantello, piangeva sommessamente. Mi passò accanto senza vedermi.

Da quella volta la vidi ogni giorno, sempre da lontano. Passeggiava da sola, come avvolta in un manto di profondo dolore. Pareva un angelo etereo, cui avessero tagliato per sempre le ali. Un meriggio, mentre allattavo Isacco davanti la mia capanna, la vidi passare a cavallo. Era ancora più triste: cavalcava lentamente, lei che era un inno alla giovinezza, teneva le spalle curve come una vecchia e, l'incredibile, bellissima superba massa di capelli rossi che portava sempre raccolti sulla nuca, le ricadeva in riccioli disordinati sparpagliandosi sulla fronte, sulle tempie, sulle spalle, sul collo. Teneva gli occhi fissi avanti a sé, persi dentro un dolore profondo. Vedendola, provai una gran pena, certamente suo figlio si era aggravato.

La contessa, sentendosi osservata, mi guardò distrattamente, ma appena vide Isacco s'illuminò di nuova vita e, incantata, scese da cavallo, i lunghi occhi da cerbiatta fissi sul bambino. Sembrava all'improvviso soggiogata, come se una mano invisibile la spingesse verso di lui. Lentamente s'avvicinò, gli poggiò una mano sul capo e, mentre intrecciava le dita tra i suoi capelli d'oro, calde lacrime le spuntarono dagli occhi poi, come in trance, slacciò l'elegante corpetto ricamato, umido di latte. Subito dalla camicia aperta apparvero i seni nudi e gonfi, traboccanti di latte. Senza guardarmi, la contessa mi strappò il bambino dal petto e lo attaccò a un capezzolo turgido e grondante.

Non conosco parole per descrivere la luce che in quel momento emanava dal suo volto, la magia di quegli occhi che, piantati negli occhi d'Isacco riflettevano mentre lo allattava: sofferenza, gioia e dolore.

Beatrice Tondi nella sua veste di seta bianca, esile più di un raggio di luna rubato alla notte, pareva pitturata dentro un quadro antico: una bellissima madonna dai capelli rossi che allatta il bambino. L'unica stonatura di quel dipinto vivente, era che dall'altra mammella libera, il latte cadeva sulla veste immacolata come cade la goccia di rugiada sui petali dei gigli. Guardandola, così fragile, così giovane, bella e indifesa, provai per lei sentimenti contrastanti e, all'improvviso, uno strano presagio di morte mi colse e cominciai a stare sulle spine. Anche se continuavo a ripetere a me stessa che tutto andava bene, un senso d'inquietudine mi agitava l'anima. Provavo una strana, sottile paura guardando quella madonna dai capelli rossi stringere sempre più forte mio figlio sul suo cuore, quasi volesse rubarlo, portarlo via, così, piano piano l'angoscia, s'impossessò di me. Desiderai ardentemente che se ne andasse, non volevo più vederla, il suo dolore mi faceva stare male. Alla fine, come se avesse letto il mio pensiero, con molta fatica, mentre lente gocce di sudore le imperlavano la fronte, con un'ultima carezza, staccò dal petto il bambino e, senza dire una parola, Beatrice Tondi, salì nuovamente sul suo superbo cavallo e andò via.

La notte sognai i Castellardo: cangiavano sotto i miei occhi in rettili marini, mostri orribili che, con un'infinità di tentacoli afferravano mio figlio e poi, con numerose bocche aperte, succhiavano il mio sangue.

Tremando, mi svegliai e come sempre, mi avvicinai alla cesta d'Isacco per allattarlo. Le mie mani al contatto del bambino s'irrigidirono di colpo perché, il corpicino era gelato come marmo! Terrorizzata, spalancai la finestra e guardai nella cesta: al posto d'Isacco, trovai un piccolo cadavere avvolto in fasce e camiciole di seta. Il cadavere di un bambino che non avevo mai visto, era lì, gli occhi vitrei aperti, la bocca spalancata. Come impazzita urlai in preda a una crisi di nervi. I Castellardo di notte, dovevano aver fatto sostituire il loro bambino con il mio. Disperata, corsi al castello con il cadaverino in braccio.

Sulla piattaforma del ponte levatoio, saldamente piantato sulle gambe, il conte, camminava avanti e indietro facendo tremare le tavole sotto i piedi. Vedendomi, il suo volto olivastro e tirato, duro come una maschera di bronzo, si piegò in una smorfia di disappunto. Piangendo, gli mostrai il cadavere di suo figlio e, inginocchiata ai suoi piedi, l'imploravo di ridarmi Isacco, il mio bambino adorato:

“Rendimi mio figlio” gridai, “tua moglie è giovane avrai molti altri figli. Io invece ho solo lui. Ti scongiuro rendimelo, che cosa se ne fa un nobile come te del figlio di una povera contadina?”

Ma lui fissandomi con disprezzo, con i suoi piccoli occhi gialli circondati da profonde rughe, mi ricoprì d'insulti e, rivolto ai servi gridò minaccioso:

“Questa vecchia senza marito pretenderebbe di avere un figlio lattante. È mai possibile che una vecchia come lei possa concepire? Certamente dev'essere impazzita. Presto portate via questa folle!”

Io continuai a urlare con quanto fiato avevo in gola: il bambino, voglio il mio bambino! Vedendolo irremovibile continuai ancora a supplicarlo poi, alla fine aggiunsi:

“Attento uomo a non tirare troppo una corda imputridita, potrebbe spezzarsi e, da un momento all'altro, potresti precipitare in un abisso senza memoria. Sai bene che questa creatura morta è tuo figlio. La menzogna, l'inganno sono come una casa dalle fragili fondamenta, quando infuria la tempesta quella casa crollerà trasformandosi in una tomba.

Mentre parlavo, i servi mi trascinarono oltre il ponte levatoio. Inchiodata a terra, ammantata di polvere come un cane rognoso, compresi che tutto era finito! Il mio meraviglioso sogno era svanito, la mia esistenza era sconvolta per sempre, il mondo mi era crollato addosso, il mio dolce nido si era sfasciato. Mai più avrei rivisto Isacco. Avevo il cuore a pezzi, non mi restava altro che la vendetta.

Folle di rabbia, al colmo dell'ira, con la febbre che mi divorava, aggrappata alle travi del ponte, scagliai l'anatema. Era una condanna grave e definitiva. Urlai la maledizione così forte che tutti la udirono.

La sentì il conte, la sentirono i servi, gli alberi, gli uccelli, la sentirono le foglie, i fiori e pure l'erba bassa. Urlando, incantai il cielo, la terra, le montagne, le acque, le stelle che si vedono e quelle che non si vedono. La sentì

persino quel cadaverino che ancora tenevo in braccio. Urlai con tutto il fiato che avevo in gola e, alzando in cielo quel bimbo che non aveva colpa, dissi al conte:

“Miserabile l'uomo che osa strappare alla madre l'unico figlio! Quell'uomo non dormirà mai più sogni dolci, né mai più mangerà l'erba tenera. Sul suo capo le nubi si trasformeranno in gelidi chicchi di grandine e la neve cangerà in cavallette, la fredda tramontana e il bollente scirocco assieme, spazzeranno via la sua tenda, e sarà come se lui non fosse mai esistito. Tu Gianmaria Castellardo, prepotente come i tuoi antenati, per la tua sconfinata superbia, sarai divorato dal mostro che dimora dentro di te. Se non riavrò mio figlio Isacco, una disgrazia inaudita cadrà sul tuo capo. Quando le spighe del grano saranno mature, se non riavrò mio figlio tu e la tua sposa attraverserete questo ponte sopra un baldacchino d'oro trainato da cavalli bianchi che vi condurranno... sulla bocca dell'inferno. Lo giuro sulle ossa di mia nonna Agata! Tu e tua moglie morirete lo stesso giorno! Morirete, se non riavrò mio figlio!”

Farneticando, tornai alla capanna, non capivo più niente, non pensavo che al sortilegio.

Per compiere il rito avevo bisogno di molte cose, semi, pietre, erbe selvatiche. Come una pazza, cominciai a cercare tutto. Correndo a scapicollo, andai dalla stalla al fosso, dal fosso al campo, al campo frugai sotto la tettoia di canne, tra i grappoli d'aglio, cipolle, mazzi d'erbe messe a essiccare. Poi, scesi la rupe e arrivai al pozzo. Era scavato in un angolo della parete rocciosa, protetto da un recinto di macigni dove, all'interno di brocche rotte, fioriva il mio giardino segreto: erbe rare e miracolose. Soprappensiero, quasi come se dovessi annaffiare ancora le piante, tirai su la secchia e mentre guardavo nel fondo del pozzo, sull'acqua apparve galleggiando il volto di una vecchia, una povera vecchia scapigliata con i capelli ispidi e canuti...

Barcollando, aggrappata al pozzo, restai a guardarmi trasognata, poi, senza fretta, giacché nessuno m'aspettava più, mi trascinai nell'antro della caverna dove custodivo gelosamente la cassa di mia nonna Agata, rovistai tra vecchie cose finché trovai l'antica pergamena con la preghiera del sole.

Finalmente potevo contemplare tutti gli strumenti della mia vendetta, sparpagliati alla rinfusa per terra, come merci che scintillavano nell'oscurità: un vaso di terraglia, un sacco con terra fertile, sette pietre di fosso, sette semi di grano, olio di papavero, una tavolozza, tannino di quercia, rosmarino, petali essiccati di rose selvatiche, foglie di verbena, pennelli, lapislazzuli, una conchiglia di madreperla, un mortaio di lava vulcanica col pestello di marmo scarlatto.

Con la notte una strana quiete scese dentro di me. Non chiusi occhio e prima dell'alba iniziai il sortilegio. Preparai con cura i colori: polverizzai le terre, pestai petali e lapislazzuli nel mortaio, misi l'olio di papavero nel cavo

della conchiglia e iniziai a dipingere un occhio sopra ogni pietra. Procedevo a piccoli tocchi e a ogni pennellata ripetevo il nome dei Castellardo.

A lavoro finito, misi le pietre ad asciugare al sole, poi, riempii di terra il vaso e iniziai a seminare il grano. Mentre spingevo con l'indice uno per volta i semi, scavavo dei buchi che, da come erano sistemati, ricordavano il taglio di un occhio. Intanto, raccontavo alla terra e al sole la mia storia, affinché potessero vendicarmi. Quando il grano riposava ormai sotto terra, adagiai le pietre stregate, ognuna davanti a ogni chicco e subito, lucidissima, senza tremore alle mani che erano fredde, come quel piccolo corpo che tenevo accanto, presi la pergamena e rivolta al sole, iniziai a recitare le misteriose preghiere magiche:

“Benedetto sei tu santo sole che sciogli la neve dai monti e t'innalzi come un narciso a riscaldare il giglio delle valli, il fiore del melo, gli alberi del bosco. Tu che fai crescere l'erba per i caprioli, le gazzelle, i cervi. Tu che fai pascolare le greggi, ascolta la mia preghiera. Mi hanno ferito, mi hanno percosso, mi hanno tolto la luce. Tu che puoi tutto...”.

Il sortilegio era iniziato, nessuno all'infuori di me poteva più fermarlo!

Ogni mattina bagnavo la terra: facevo scivolare lentamente l'acqua tra le dita della mano aspettando ansiosa che il grano germogliasse. Niente era più importante di quel vaso.

Dodici giorni dopo, i chicchi aprirono un varco nell'involucro, così spuntarono i primi fragili, teneri germogli. Con grande fatica avevano bucatato la terra e adesso finalmente facevano ondeggiare le giovani foglioline offrendole al sole. Vedendoli provai un piacere sordo, tanto forte da sembrare un dolore, anzi, molto più forte del dolore. Sapevo che da quel preciso momento sarebbero iniziate le sofferenze per i Castellardo, era come se le piantine gli crescessero nel cuore, procurando loro un dolore terribile che sarebbe finito solo con la morte.

Tutti parlavano della strana malattia che aveva colpito i conti. Una malattia che nessuno riusciva a guarire. Al castello era un via vai di carrozze con medici, guaritori, maghi, fattucchiere, ma nessuno riusciva a sbrogliare la matassa.

Settantasette giorni dopo la semina, l'esile stelo che conteneva la spiga cominciò a gonfiarsi. Lacerandosi da un lato il grano si apriva un varco e si vedevano i chicchi della nuova spiga: erano ancora verdi e minuti, ma perfettamente formati; respiravano e volevano crescere.

In preda a una felicità folle, con la febbre che mi divorava, tutto il giorno accarezzavo lo stelo e la sera sfinita, mi addormentavo in terra, accanto al vaso, e nel sonno sempre cercavo Isacco. Altri vent'otto giorni passarono in quel vuoto orribile, passò ancora una luna nera, l'ultima.

Le sette spighe ormai mature, sveltavano alte accarezzando il cielo. Avevano il colore bellissimo dei capelli degli angeli, come i capelli d'Isacco e, mentre guardavo le spighe dondolare mosse dal vento caldo, sapevo che la maledizione stava per compiersi. Se avessi voluto, avrei ancora potuto fermarla. Sarebbe

bastato strappare le spighe dalla terra, ma per convincermi a non farlo, tenevo sempre accanto al vaso la cesta col piccolo cadavere innocente che m'impediva di dimenticare Isacco anche solo per un momento. Forse ero diventata veramente pazza. Avevo trascorso mesi parlando, cantando la ninna nanna ad un bambino che non poteva sentirmi.

Quando i Castellardo finalmente morirono, qualcuno si ricordò della mia maledizione. Fu allora che mi accusarono di stregoneria condannandomi al rogo. L'ordine lo diede ser Raimondo Cameraio, ma non era solo.

Ricordo che alla costruzione del palco per il rogo, il giorno dell'esecuzione, vi lavorarono tredici uomini.

Prepararono con grande cura una base robusta con pertiche d'acacia, l'inchiodarono una su l'altra, poi ammicchiarono sopra una catasta di legna con cento e più fascine secche. Finito il lavoro, vennero a prendermi: trascinarono con un rumore infernale catene di ferro, corde, cordoni. Entrarono nella capanna come ladri con il volto coperto da un cappuccio nero, si avvicinarono alla finestra, videro il vaso con le sette spighe di grano che dondolavano nel vento. Uno di loro le toccò, poi toccò le pietre dipinte, ma solo quando un altro tolse il panno che copriva la cesta con quanto restava del bambino, il terrore li prese!

Indietreggiarono, forse sarebbero scappati ma... erano in molti.

Mi rasarono la testa, strapparono la mia veste, mi coprirono con un sacco di tela dura imbevuto d'olio. Con le mani legate, mi fecero salire sopra un asino senza bendarmi, perché tutti dovevano vedere la paura della morte sul mio volto.

Mentre galli, galline e maiali ci tagliavano la strada, lasciammo alle spalle la capanna, attraversammo la vigna, gli orti, il frutteto, il fosso e, a passi lenti, io e la colonna dei miei carnefici, tredici boia in processione, serpeggiando arrivammo nelle strade, nei vicoli.

La gente al nostro passare bestemmiava, tirava sassi sputandomi addosso. Arrivati in piazza, non riuscimmo a proseguire, un branco di ragazzi si tuffò a capofitto dentro una folla minacciosa che eguale a una bestia impazzita, con mille e più di mille teste, stava assiepata contro la catasta di legna. Il sole spandeva un odore acre di sudore e di polvere, mentre accecava la gente che voleva vedere a ogni costo la strega ardere viva.

Sotto la canicola, donne e bambini si erano ammonticchiati contro i muri, pendevano dalle finestre, dalle logge, dai merli della torre, le scale brulicavano di cristiani che sbavavano urlando:

“Al rogo! La strega al rogo!” Tutti si accalcavano per meglio vedere lo spettacolo della strega che avanzava con la testa ciondoloni simile ad un uccello dalle ali spezzate.”

A pochi passi dalla catasta di legna, c'era un monaco col cappuccio nero che abbracciato ad una gigantesca croce di legno m'aspettava salmodiando.

Qualcuno mi strappò con violenza giù dall'asino e, mentre il monaco parlandomi all'orecchio mi esortava a pentirmi, all'improvviso si aprì un varco tra la folla delirante. Per un momento riuscii persino a vedere le stampelle dei mendicanti, le frittelle dei venditori, il banco del dentista ambulante e i bambini sulle spalle dei padri. Era come se un vento caldo avesse spaccato in due un formicaio, un universo miserabile di gente che pressata dalla calca formicolava nella polvere. Così, senza affatto pentirmi, decisa a lasciare per sempre quel mondo miserabile, livida in volto, malferma sulle gambe, finalmente riuscii a salire con fatica la scala a pioli, raggiunsi il palco dove un boia e i suoi assistenti impietosi mi aspettavano con corde e cordoni e la torcia già accesa...

In verità, sorella, furono in molti a bruciarmi quel giorno, l'undicesimo dell'ottavo mese di una stagione maledetta. Ricordo che l'ordine lo diede ser Raimondo Cameraio, ma non era solo...

Inginocchiata accanto alla stele con la testa poggiata sulla pietra sgretolata, crocifissa senza croce aspetto, non so cosa, ma aspetto. Ricordo solo che ero salita quassù per ascoltare il silenzio che illumina l'anima, quassù per guardare con occhi di poeta attraverso le nebbie dell'alba, sperando di vedere un branco di cervi pascolare tra gli avanzi delle rovine del castello. Vederli come attraverso una finestra di sogno, uno squarcio azzurro aperto sull'esilio del passato, ma adesso, vorrei non essere salita. Ero venuta qui solo per cercare le orme, le impronte degli antichi giganti della foresta e invece, ho scoperto che c'era qualcosa di più... una verità misteriosa e terribile che mi era appena stata rivelata.

Mentre intorno a me cala la notte, alzo gli occhi al cielo. Nel firmamento un'unica stella brilla luminosa. La seguo abbracciata alla mia malinconia gialla.

Che la pratica della stregoneria sia un fatto reale lo sanno tutti.

Nel medioevo la Chiesa, per arginare il fenomeno che acquistava dimensioni sempre più preoccupanti, aveva stabilito delle pene per chi praticava certi riti, fino a condannare alla pena di morte sul rogo nei casi più gravi e scandalosi.

Siamo in grado di riportare un documento dell'archivio Diocesano che testimonia la prassi seguita nelle esecuzioni di una condannata..

Sono riportate le spese che erano sostenute, per l'esecuzione della "strega" e quante persone hanno concorso alla detta esecuzione.

Notaio Giovanni Di Andrea Di Alberto

Protocollo n. 29 carta

37 R. anno 1347

(archivio Diocesano Viterbo)

“Nel nome del Signore, Amen.

Sono qui sotto elencate le spese fatte da me Giovanni, per mandato di ser Raimondo Camerario: Pietro Bartucii e Giovanni Budi carnefici che intervennero all'esecuzione di Rita Angelutii, bruciata il giorno undici nel mese di agosto. Ebbero per loro salario soldi venti.

Sisto e Clemente Castaldi per se stessi e gli altri soci che intervennero alla detta esecuzione ebbero soldi cinque.

Vannes Petrucci per il trasporto sull'asino della predetta alla detta esecuzione ebbe soldi cinque.

Sandro Petruccio e Agabito che intervennero all'esecuzione predetta ebbero soldi sei.

Giovanni detto Paccarinus per- le corde e le cordelle ebbe soldi cinque.

Andrea e Bartolomeo per le legna, le pertiche, le scope e i pali e per il Trasporto per la detta esecuzione ebbero soldi trenta.

Colai di maestro Andrea e Pantoscius fabbri per le catene approntate nella detta esecuzione ebbero in quel giorno soldi quindici.

(Totale) libbre quattro e soldi undici."